Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
940226SP_MDC1.pdf	26/02/1994	ANTE	MD Contri	Trascrizione	Azione Beneficiario Civiltà Conclusione Due Città Hašek, Jaroslav Mann, Thomas More geometrico Musil, Robert Perversione Soddisfazione

CORSO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOLOGIA E PSICOPATOLOGIA* 1993-1994
IL LEGAME SOCIALE E LE QUATTRO PSICOPATOLOGIE

26 FEBBRAIO 1994
7° LEZIONE

M. DELIA CONTRI

DUE CITTÀ. L'UNA CITTÀ DELLA PSICOPATOLOGIA

Noi diciamo che due sono le città e una è la città dei malati. Diciamo cioè che solo a condizione di saper vivere nelle due città, ambedue terrene, ambedue laiche, ma ambedue città a pieno titolo, è possibile al cittadino, al *civis*, vivere nella città con soddisfazione, cioè senza inibizione e angoscia e nell'innocenza. A voler vivere in una sola città non resta che cadere nella condizione che, per esempio, Robert Musil nella sua opera più importante, *L'uomo senza qualità*, definisce così. È il caso in cui è impossibile, da una parte è impossibile al sentimento mondano, giungere alla pace e a un durevole adempimento, ed è anche il caso in cui è impossibile trovare un'attività monde progressiva. Ossia: né ci può essere soddisfazione, né si può in alcun modo far progredire le forme della civiltà in modo che la soddisfazione sia duratura e compiuta. Bisogna dire che il tema della difficoltà a pervenire alla capacità di una soddisfazione duratura e non puntuale, istantanea, è un tema comune, molto vastamente diffuso, soprattutto nel periodo a cui faccio riferimento. Si possono sì moltiplicare tentativi fallimentari, ma in un mondo di «irrequietezza senza senso», come dice Musil stesso.

Noi siamo giunti, attraverso Freud, all'idea che la forzatura del cittadino a considerarsi cittadino di una sola città, sia la ragione della paralisi dell'azione stessa e quindi dell'insoddisfazione. E che la malattia sia la conseguenza di questa forzatura. Siamo anche giunti a considerare tale forzatura come il vero contenuto di quello che chiamiamo psicopatologia non-clinica ossia come il vero contenuto della perversione.

In questa mia relazione di oggi parlerò prevalentemente di Musil e accennerò anche a qualche altro autore, in particolare a Thomas Mann e a Jaroslav Hašek, l'autore de *Il buon soldato Svejk*, che fanno invece parte della storia più o meno contemporanea a Freud, dell'elaborazione della civiltà come perversione. Ovverossia, Freud come introduttore ed elaboratore del tema delle due città, per quanto Freud non usi questi termini, e questi autori come elaboratori invece della perversione come tema del vivere in una sola città.

E privilegio Musil a ragion veduta per essere a mio avviso quello che più degli altri è giunto alla definizione di essa come "altra condizione": queste sono proprio le parole di Musil.

Ma che cos'è questa *altra condizione*, da lui peraltro programmaticamente cercata per uscire dalla malattia, dall'angoscia e dalla insoddisfazione e dall'inibizione? Essa è definita come nirvana, come immobilità assoluta nella relazione tra Io e mondo esteriore e in cui, soprattutto verso la fine di suoi ripetuti

tentativi e proposte di soluzione, l'azione è sostituita da una immobilità assoluta che si fa contemplazione, pura contemplazione, come unica possibile forma stabile.

Il titolo del testo di Musil che prendo in considerazione, sia pure per brevissimi accenni — non so quanti di voi l'abbiano letto, ma è un libro di un'estrema sottigliezza su tutti gli argomenti che tratta, per cui mi devo necessariamente limitare a delineare quella che a me sembra essere l'ossatura di fondo. Poi vi consiglierei però di leggerlo, perché è veramente un libro estremamente ricco per quanto ci interessa — è *L'uomo senza qualità*. E questa qualifica riguarda il protagonista che si chiama Ulrich Anders — che in tedesco vuol dire altrove o altrimenti — quindi Ulrich *Altrimenti* o *Altrove*. Uomo senza qualità in quanto uomo senza talento per se stesso. Lo dice lui stesso: «Per nessuna cosa ho così poco talento come per me stesso» e lo dice alla cugina, Diotima, che è la detentrice, l'intrattenitrice di un salotto frequentato dalle migliori intelligenze sulla piazza austriaca ed europea, che vi si riuniscono con lo scopo di sfociare in una idea che rilanci quell'una sola città che è l'impero austro-ungarico alla vigilia peraltro dello scoppio della prima guerra mondiale che disgregherà questo impero.

Ma Ulrich in realtà non è privo di qualità, anzi ne ha moltissime: è di bell'aspetto, è prestante — fa ginnastica tutti i giorni per tenersi muscoloso e di bell'aspetto — è abile con le donne, è anche bello oltre che aitante, e piace alle donne, le conquista con facilità, è colto, ed è anche molto abile in società. E tuttavia proprio per il fatto di mancare di talento per se stesso, dice in pratica di essere delle qualità senza uomo. Ed è proprio l'assenza di uomo, in pratica, che lo porta a un radicale ripudio dell'azione, al punto tale da fargli dire:

> che le attuazioni mi attraggono sempre molto meno che le cose inattuate, poiché nella gioia di avere avverato la minima parte di un'idea, ne lasciamo lì incompiuta la maggior parte. Le grandi istituzioni infatti sono spesso abbozzi di idee miseramente sciupate

e la cugina, che peraltro lui considera una gallina, gli rimprovera:

> Ma lei scherza! Ed è sempre negativo. Sta sempre lì sul limitare dell'impossibile, scansa ogni vera disposizione…

Ecco: Ulrich Anders, il protagonista di questo romanzo, guarda alla civiltà come a qualche cosa a mezza strada fra lo stato della banda di briganti e quello di un'oziosa maturità. (Penso che qualcuno magari abbia in mente di che cosa è citazione questo lo stato di una banda di briganti). Ed è quello che lui dice verso la fine del romanzo, nella terza parte, in una conversazione con la sorella Aghate, la sorella gemella, con cui intraprenderà a vivere insieme proprio al fine di realizzare finalmente con lei questa altra condizione che dicevo prima fatta di uno stato di pura contemplazione, di immobilità assoluta e di assenza totale di relazione, per giustificare il complesso dell'argomentazione, in base al quale lui giunge a questo ripudio dell'azione:

> Supponi che una banda di briganti si sia impadronita del mondo e disponga soltanto dei più rozzi istinti e dei principi più primitivi. Dopo qualche tempo anche da quel terreno selvaggio crescerebbero manifestazioni dello spirito

Adesso non entriamo nel merito della questione: che cosa sia lo spirito. Ma insomma, contentiamoci di dire: qualcosa che non sia pura brutalità, in base a rozzi istinti e principi primitivi, ma qualche cosa dell'ordine, dell'introduzione di una legalità.

> Ma più tardi, quando lo spirito si fosse perfezionato, contrasterebbe già la strada a se stesso: la messe, la ricchezza aumenta, ma il suo contenuto diminuisce, come se i frutti avessero sapore d'ombra quando tutti i rami sono carichi. Basta uno sguardo per abbracciare la prosperità già raggiunta, come pure le premesse del futuro progresso e per ispirare l'ammirazione per l'attività umana, benché tutto ciò avvelenerebbe lo spirito con un lievissimo fondiglio di insipidezza.

Ulrich Anders, questo Ulrich Altrove, di fronte alla ricchezza prodotta dall'agire di altri nella civiltà, si defila e non è lì come destinatario di essa, come beneficiario di essa. Anzi, la guarda come insipida e con svogliatezza. E sottraendo se stesso in questo modo come senso della civiltà, dunque, incontrata e delle sue opere, — opere che anzi guarda appunto con svogliatezza, con un senso, con un fondiglio di insipidezza, —

sottraendo se stesso come senso della civiltà e sottraendo quindi il proprio giudizio di soddisfazione, di ogni soddisfazione come meta e compimento delle azioni e delle opere in cui la civiltà consiste, la sua attenzione è attirata quindi, non dai beni, che ha lì di fronte, che sono stati prodotti dall'agire di altri, ma è attirato dalla astratta potenzialità dell'agire. E quindi da un giudizio di una persistente incompiutezza dell'azione. Egli si arresta a guardare addirittura con disprezzo «le passioni e gli ignoti godimenti — come lui dice — degli uomini che di fronte a queste ricchezze (o a questa offerta di ricchezze) provano». Provare soddisfazione, passione o questi un po' spregevoli, ignoti godimenti, sono cose che fanno parte di masse spiritualmente deboli e il loro influsso rende l'umanità sempre più mediocre. Quindi, di fronte a considerarsi, porsi di fronte a questi beni, alle leggi e ai beni offerti dalla città, dalla civiltà, con un rapporto da destinatario, beneficiario di questi beni, vuol dire far parte di masse spiritualmente deboli, essere dei deboli, degli handicappati.

Guarda quindi con disprezzo al mondo di questi godimenti che distraggono da se stessi. Noi diremmo che eccitano, che attirano, che attraggono. Per lui è una distrazione da se stesso. Ulrich — stavo cercando di spiegare appunto questo ripudio dell'azione — non si risolve ad agire perché l'unica posizione che egli arriva a poter immaginare per sé è solo quella di chi agisce, dell' agente e dell'attivo, non quella primaria del beneficiario. E quindi, poiché neanche per un momento, mai si mette nella posizione del beneficiario, ma soltanto di chi agisce, potrebbe agire solo a patto di un mondo in cui fosse possibile il pensiero di un'azione pensata — lui dice anzi sognata — e adempiuta, realizzata insomma, fino in fondo. Io mi sono servita molto di sue espressioni, però penso che chiunque di voi, per capire questo concetto, basterebbe che pensasse alle difficoltà che ciascuno di voi prova, se deve mettersi lì a scrivere qualche cosa e non riesce a farlo perché si immagina di dover pensare compiutamente tutto lo scibile, prima di potersi determinare a fare qualche cosa. Quindi, lui non si risolve ad agire, perché sta solo dalla parte di chi agisce e quindi potrebbe agire solo a condizione di questa totalità saputa e di questa completezza completamente adeguata alla totalità saputa della sua azione. In quanto questo è il suo referente: non è mai un beneficiario che gli faccia da scopo. C'è sempre questa cosa illimitata, per cui un'azione non può mai determinarsi in relazione a un interlocutore, a un beneficiario, a uno scopo, insomma.

E a dire il vero, quando mi sono imbattuta in questa frase, *un mondo della possibilità dell'azione sognata fino in fondo*, ci ho trovato qualche cosa di sinistro, perché mi è immediatamente venuto in mente, in questa idea del pensare un'azione e pensarla realizzata fino in fondo, mi è venuta in mente l'idea della soluzione finale nazista: cioè , una volta pensato vado fino in fondo.

Non tollera, come indegna e mediocre, la posizione del beneficiario di un'azione, in quanto passiva. Il termine passivo lo introduco io, ma il concetto che lui usa è questo. E la posizione del beneficiario di un'azione in realtà è passiva solo in un certo senso. In un altro senso, da un altro verso, è attiva in quanto dà senso all'azione di qualcuno, rendendola azione in vista di una meta passiva. Il beneficiario, in quanto chi agisce si indirizza al beneficiario in quanto la meta dell'agire è il giudizio di approvazione del suo destinatario, è evidente che fa sì, che dà a questa azione, alla posizione attiva una meta passiva, in quanto chi agisce si mette nella posizione di avere una meta passiva, cioè di essere giudicato soddisfacente.

Ulrich allora, vive in una sola città, quella che — legittimamente peraltro — regola le azioni dei propri cittadini in quanto agenti, in quanto quindi uguali tra loro: il diritto dello stato, che ha il primato sulle leggi della città nel regolare le azioni dei cittadini, sicuramente regola — giustamente — le azioni dei cittadini in quanto i cittadini sono considerati uguali e equivalenti fra di loro. Ma questo vale per una quantità di altre leggi; potremmo passarle forse in rassegna e troveremmo che è così: in una delle due città sono regolate le azioni dei cittadini in quanto uguali, per certi versi.

Però Ulrich-Musil, in fondo, non arriva a concepire l'esistenza di un'altra città, — appunto la città in cui l'agire entra in relazione come offerta, e quindi non è più semplicemente attivo, perché l'offerta ha un momento passivo, in quanto cerca di essere domandata — una città in cui l'agire entra in relazione come offerta per la soddisfazione di ciascun individuo. Allora, proprio vivendo all'interno di una sola città, quella di individui tutti uguali, colti solo nel momento dell'azione, non può che concepirsi come vittima di una banda di ladroni che gli hanno rubato l'anima, in quanto lui si sente privo di una facoltà di azione autonoma e piena. Una banda di briganti che lui vive, descrive come una banda che dilaga come nel vuoto, in un vuoto illimitato, senza scopo, senza destinatario, quindi senza senso, imponendosi il tema di precetti, di clausole, di istruzioni per l'uso che l'anima — l'anima poi, a me pare di poter dire che quando Musil usa il termine anima sia abbastanza sovrapponibile al termine Io — un sistema di precetti, clausole, questa banda di ladroni, rapinosamente insomma, a mò di conquista brutale, impone un sistema di precetti, clausole, istruzioni per l'uso che l'anima deve osservare prima ancora di potersi credere degna di nota.

Non rimangono all'anima, in sostanza, che logici problemi di interpretazione, per esempio interpretare se una certa azione cade sotto questo o quel comandamento, insomma è evidente che l'Io viene dopo l'offerta incontrata e ne è … Nella frase che noi diciamo: *allattandomi mia madre mi ha chiamato al bisogno di essere soddisfatto* è evidente che il soggetto nasce in quanto successivo ad allattamento ed eccitazione, è istituito da questo. Mentre per lui è un'offesa, in quanto poi io sono stato sottoposto a una serie di precetti, clausole, da qualcuno che è intervenuto a mo di brigante prima che io mi potessi rendere conto di essere degno di nota, cioè pari a chi mi ha eccitato e allattato.

Ovviamente, trattandosi di un libro di più di mille pagine, volevo soltanto dare un'idea di ciò che se ne può ricavare, certe idee che me ne sono fatta, presentando la posizione di due personaggi sui quali Musil distribuisce certi modi di soluzione e che sono Moosbrugger, che è un contadino ignorante, però non del tutto ignorante, che uccide delle prostitute — mi pare tre — in modo brutale, tipo Jack lo Squartatore, assassini che fanno una notevole impressione e Arnheim che è un uomo molto ricco, tedesco, un potente industriale, — probabilmente prende esempio da … o dai Krupps, industriali fra i più potenti alla vigilia della prima guerra mondiale, quindi di quelli che poi hanno fornito l'armamentario bellico alla Germania — quindi molto ricco oltreché, questo Arnheim, raffinato saggista e letterato. Quello che è interessante e che dimostra come appunto in questi due personaggi lui distribuisca delle modalità di soluzione da cui lui stesso era stato tentato, aveva pensato, è che nel primo abbozzo di *L'uomo senza qualità*, impostato quando Musil aveva 17 anni, e che si intitola *Monsieur le vivisecteur* c'è un unico personaggio che è l'assassino e l'uomo di mondo.

È la stessa persona. Fa un po' venire in mente Hyde e il dr. Jekill, tutte queste cose del doppio… Poi invece nelle stesure successive si spezza: l'uomo di mondo è prevalentemente Arnheim, — ce n'è anche qualcun altro secondario — l'assassino è Moosbrugger e il narratore, il protagonista-narratore diventa Ulrich Anders, cioè diventa qualcuno che pur delineando queste soluzioni si mette altrove; infatti, prende poi questo nome di Anders. Ma mentre questi due si risolvono ad agire, Anders, cioè Altrimenti, non si risolve ad agire, benché neanche per gli altri due ci sia risoluzione. Il loro agire li lascia nell'irresoluzione così come l'inazione di Ulrich lascia Ulrich irrisolto. Arnheim e Moosbrugger — Moosbrugger un po' meno — vivono anch'essi ambedue in una sola città: nella città di coloro che agiscono ed essi si trovano ambedue nella difficoltà di non sapere del tutto quello che fanno. Abbiamo già cercato di chiarire prima che chi vive nella sola città di coloro che agiscono, delle leggi che regolano l'agire delle persone così intese, non possono mai sapere del tutto quello che fanno essendo che non essendosi mai messi nella posizione del beneficiario e quindi non essendosi messi nella posizione di chi può giudicare dicendo va bene, si mettono semplicemente nella posizione di avere come condizione per capire una certa legge o per motivare una certa azione, di dover sapere tutta la sistematica di quelle leggi, perché si privano del criterio del giudizio. Quindi ambedue, Arnheim e Moosbrugger, uno colto e ricco, l'altro poveraccio e ignorante, anche se non tanto, nella difficoltà di non poter sapere del tutto quello che fanno e di non essere quindi pienamente responsabili del loro agire. Ambedue soffrono come Ulrich, quindi, «di quel gran buco che si chiama anima». Qui fa venire un po' in mente certe letture che conosciamo: c'è questa banda di briganti che fa questo raid, lasciando l'anima come un buco. E come lui soffrono della soggezione a quel sistema di precetti, di clausole per l'uso, da cui sono stati anticipati e che quindi devono osservare senza compiutamente esserne padroni.

Qui volevo fare un'osservazione che Musil fa a proposito di Moosbrugger, anzi lo fa fare a un personaggio, e che a mio avviso sembra suonare una pesante critica di Nietzsche del nicianismo di Mann, cioè tutta quella storia dell'apollineo, del dionisiaco. Tutti e due sarebbero necessari alla civiltà che li comprende tutti e due e che è molto esplicita in Mann, ad esempio nel Doktor Faust. Musil dice: «In verità è una schifosa abitudine della borghesia benestante quella di vedere nei pazzi e nei delinquenti alcunché di demoniaco». Musil non indulge affatto alla propensione di Mann a vedere nel delitto e nella follia qualcosa di diabolico che peraltro sarebbe una delle vie possibili per cui un individuo si potrebbe innalzare a Dio con una sorta di equivalenza tra fare azioni buone, ma fa lo stesso andare anche molto nel cattivo, basta che si faccia tanto nel cattivo quanto nel buono e Dio è contento lo stesso. È una via alla salvezza. Ecco: Mann a proposito di Lever…, che è il protagonista del Doktor Faust dice va fusa in un'unica pietà, sia la ragione che la chiarezza, la divinità dell'abisso, cioè il diabolico con invece la ragione chiara, limpida e buona.

Vi leggo qualche passo che Musil dedica per descrivere la problematica di Moosbrugger e così vedrete subito come in Moosbrugger descrive se stesso. Riprendo un attimo quello che dicevo su Mann, (e lascerò da parte per il resto Mann, salvo che una piccola cosa): mi è venuto da pensare che in fondo Musil sia molto più laico di Mann, che ha tutto questo bisogno, lui come tanti altri, di tirar fuori il diavolo da una parte e Dio dall'altra, mentre Musil sia anche del delitto o della follia ne fa una questione di disturbo della ragione.

E infatti di Moosbrugger dice: «Moosbrugger non credeva in Dio, bensì nella propria ragione — e in questi passi che vi cito vedrete come descrive la propria problematica — Le eterne verità egli le chiamava con disprezzo: il giudice, il prete, il gendarme. Perché il suo problema era che doveva fare da sé — che era il problema di Musil: doveva fare da sé senza debiti con nessuno. Non sopporta il debito — Ma se vuoi fare da te, hai talvolta l'impressione che tutti ti sbarrino la strada. Moosbrugger pensava: "Tu hai al collo una corda e non puoi vedere chi è che la tira" — che è proprio il tema dell'eccitazione — Moosbrugger aveva molto rispetto per la scienza umana, di cui purtroppo non possedeva che una così piccola parte». Fra l'altro, in Moosbrugger ci sono anche delle cose molto umoristiche. Lui in tribunale si era impadronito di qualche spezzone di frase, che poi serviva ai giudici, con il risultato che questi si erano convinti che lui non era matto, anzi una persona colta e molto intelligente così poi lo condannano. «Egli aveva molto rispetto per la scienza umana, di cui purtroppo non possedeva che una così piccola parte. Ma non avrebbe mai compreso fino in fondo la sua posizione — quello che dicevo prima — anche se avesse conosciuto tutta la scienza che pure non conosceva. E proprio per questo, per cui tutto questo ordine gli pareva puramente impositivo, imperativo, persino gli oggetti — ecco, qui veniamo al tema della ricchezza a cui Ulrich guarda con questo senso di noia, di malavoglia — fabbricati dall'uomo per lui erano servi, schiavi, di cui non conosce nemmeno l'aspetto e questi oggetti diventano insolenti, ti comandano. Gli oggetti lo tiranneggiavano e gli venne una gran voglia di farli a pezzi e dovette faticare a convincersi che lottare con quei servitori della giustizia era indegno di lui.» Tuttavia che questa non fosse una degna soluzione, fare a pezzi gli oggetti, lo capisce solo dopo, perché quando si era trattato di fare a pezzi quelle tre donne non ci era arrivato . Vado alla conclusione: «E così se ne stava» — è un'espressione, questa, molto felice, in questa sua incapacità appunto di conoscere la propria posizione — «se ne stava, selvaggia possibilità di un'azione temuta» — temuta, perché si muove in questo non sapere — «come un atollo deserto in mezzo a un mare infinito di trattati che lo circondavano invisibilmente».

Per Arnheim, invece, la sua questione non è il senso di imposizione nei confronti dell'insieme di leggi, «poiché egli tra coloro che agiscono cerca di entrare, tuttavia in una condizione non soddisfacente per la sua intelligenza»; anche lui ha il problema di non capire, mancando del potersi fondare sul giudizio e quindi agiva in una condizione non soddisfacente per la sua intelligenza e senza essere del tutto convinto di quel che diceva. Cioè non pienamente intendente e volente. Quindi egli riusciva a forzarsi, a credere per un certo numero di ore, riusciva a convincersi per un certo numero di ore, contro le proprie convinzioni, o meglio contro le proprie non-convinzioni, e con questa operazione che lui faceva, per riuscire a credere a qualche cosa, e poter quindi agire, doveva realizzare in sé «una doppia personalità morale che non è più da un pezzo una bravura di cui solo i matti sono capaci»: cioè la capacità di credere a qualche cosa cui non riusciva a credere per poter agire e tuttavia dice Musil: «Si salvava perché si capiva perfettamente che quando parlava, quando agiva mentiva sempre un po'» cioè di fatto non arrivava a crederci del tutto, perché se no sarebbe stato male. Lo stesso Arnheim fa un'altra cosa che è simile, trova un'altra modalità che è simile a quella di Ulrich, che è quella di cui parlerò dopo: a un certo punto si innamora di Diotima, la padrona del salotto e cugina di Ulrich, quella che Ulrich considerava una gallina, «quella grossa gallina di sua cugina»; dunque, il suo innamoramento per questa donna, sempre più forte, gli appariva come una minaccia di vergogna e di scandalo, ossia era un'attrazione che per lui, in quanto minaccia di vergogna e di scandalo, era senza legge, era un'attrazione senza legge: «sarebbe stata infatti vergognosa per lui una relazione legittimata soltanto dall'attrazione e da un principio, quindi, di soddisfazione», noi diremmo di piacere. «Infatti, se avesse voluto legarsi interamente, avrebbe potuto e dovuto aspirare a una fanciulla dell'alta finanza americana o dell'alta nobiltà inglese. La fredda e incontaminabile ragione del denaro, gli sembrava, in confronto all'amore, una potenza di straordinaria purezza». E io sento in questa purezza proprio il termine kantiano, quindi la legge non può essere la legge dell'amore che è legge della preferenza, dell'attrazione, e della soddisfazione e del gradimento reciproco. Deve essere una legge di straordinaria potenza. Ora il denaro, come legge economica… e qui sotto sembra di sentire tutto il discorso weberiano sulla passione del profitto come passione fredda e senza scopo, mentre l'amore implica uno scopo passionale fra due persone, non regolato da una legge esterna.

Lo stesso problema ha Ulrich nelle sue relazioni d'amore, solo che lui non le risolve con la potenza di straordinaria purezza del danaro, ma con la potenza di un'altra purezza. Allora, la massima con cui si esprime Ulrich è la seguente: «Un compagno di valore disuguale squilibra l'amore». Noi diremmo che lo squilibrio dovuto a una disuguaglianza è proprio ciò che permette l'amore. Con l'enunciazione di questa massima, che già ispira la condotta di Arnheim, diventa finalmente chiaro che cosa Musil intenda per altra condizione: l'altra condizione è una scelta fra le due città che vengono esplicitamente poste in alternativa. Non ci sono più azioni assoggettate alla legge di tutte e due le città. Da una parte la legge della città che

regola le azioni degli uomini presi come uguali e in quanto attivi. E dall'altra regolati dalla legge, quella che possiamo chiamare la legge di reciproco gradimento, che regola le azioni in quanto attivo e passivo sono dissimmetrici facendo da meta uno all'altro, per cui il momento dell'attivo e del passivo non sono mai distribuibili con chiarezza solo da una parte o solo dall'altra. Nell'altra condizione, una sola legge deve dominare, regolare, tutti i rapporti. Una legge esterna ai soggetti che considera le doti di ciascuno non in quanto attraenti e fonte di eccitazione per altri, in un rapporto quindi di valore disuguale, ma in quanto calcolabili per stabilire equivalenze e per porre quindi che i due sono uguali. L'equivalenza degli individui o l'uguaglianza in quest'altra condizione, diventano la condizione della soggezione di ciascuno dei due partner ad una medesima legge a loro esterna e su cui nessuno dei due ha competenza individuale.

Nel caso di Arnheim è la purezza intesa come assenza di interesse e di passione della potenza del denaro; nel caso di Ulrich è in ultima analisi, io direi, la legge della parentela, che gli permette di dare un taglio definitivo con la questione della relazione con la donna, che già Arnheim…, stabilendo una relazione con questa sorella gemella, che per lui è «un compagno in forma femminile» e giusto il fatto di essere fratelli, in più gemelli, e in più somiglianti, in più anche con gusti uguali, permette, lo dice anche esplicitamente, di lasciar cadere il rapporto sessuale, in modo che c'è un rapporto fra due eguali, regolato da una legge astratta rispetto alla relazione fra i due. E del resto è lo stesso tema che Mann svolge nel suo romanzo *L'eletto* che è la trascrizione che Mann fa del racconto *Gregorius* di Hartman ed è tutto impostato su questo: questi due fratelli stanno insieme non perché si piacciono, ma perché sono fratelli. Io avevo intitolato una cosetta che avevo scritto su questo *Una purezza incestuosa*. E si chiariscono anche — ma qui sono solo suggerimenti per gli eventuali affezionati e fans di Musil — a partire da questa massima altre espressioni che tornano frequentemente nel corso dell'opera come utopia della vita esatta, anima e precisione, passione della precisione, struttura geometrica da imporre alla propria esperienza.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright